

Venerdì 10 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Padre Nicola da Assisi: «Brutta notizia»

Alcuni mesi fa padre Nicola Giandomenico partecipò ad Assisi ad un convegno con Bertinotti sul rapporto tra solidarietà ed etica. Ieri, il "portavoce" del Sacro convento ha commentato: «Il gesto della crisi non è un bel gesto etico» aggiungendo «non ci voleva questa crisi di governo: è proprio una brutta notizia». In riferimento ai danni provocati dal terremoto, padre Nicola ha espresso una preoccupazione: «Speriamo che la crisi non rallenti il lavoro di ricostruzione, perché con le elezioni potrebbe esserci il rischio che ogni formazione politica sfrutti per proprio conto la situazione d'emergenza».

Cade il gelo alla Camera quando Rifondazione resta a braccia conserte come Polo e Lega

E l'ora della crisi scocca col non-applauso al sindacato Rc scarica anche la Fiom. E Nesi esce in lacrime

ROMA. «Faccio mia l'affermazione di Delors a proposito dei sindacati italiani: che hanno saputo esprimere insieme la difesa degli interessi del lavoro e quelli generali del paese». Quando a metà del suo intervento Prodi pronuncia queste parole arriva scrosciante l'applauso dell'Ulivo. Per la prima volta nell'aula del parlamento un capo di governo ha pubblicamente ringraziato il sindacato italiano: un fatto di grande importanza, anche simbolica. Ma nessuno dei 34 deputati di Rifondazione si unisce a quell'applauso. Tutti compatti i rifondatori, con Bertinotti e Cossutta, a braccia conserte, per sancire - già prima della dichiarazione di voto del presidente del gruppo, Oliviero Diliberto, e prima della presentazione di un documento voluto da Cossutta e firmato anche da Bertinotti e Diliberto contro il governo - la distanza dal governo, dalla maggioranza, dal sindacato: cioè la rottura. Più tardi Cossutta aggiungerà, con la voce rotta dall'ira: «Prodi ha detto di no perché glielo hanno impedito i sindacati e i grandi gruppi finanziari europei. Perché i sindacati non volevano essere scavalcati a sinistra da Rifondazione comunista». Rifondazione aveva detto mercoledì, mentre le trattative erano ancora in corso: «Non possiamo lasciare a piedi la Fiom. Ieri la Fiom - quella nazionale, quella di Brescia

che rappresenta l'operaio a cui ha fatto sempre riferimento Bertinotti in questi giorni, quella della Lombardia, dell'Emilia Romagna, quella che pure aveva votato in maniera difforme dalla maggioranza del sindacato sul documento delle pensioni - ieri ha detto a Bertinotti e Cossutta: il documento di Prodi va bene, non rompete. Ma ciò nonostante per Cossutta il sindacato tutto ha la responsabilità della crisi. Parole di fuoco che aprono una voragine nei rapporti tra il partito e la base del suo consenso. E che preoccupa molto gli stessi rifondatori. Lungo tutta la giornata, prima dell'intervento di Prodi, subito dopo e ancora nel pomeriggio il gruppo si è riunito e la discussione si è molto concentrata proprio su questo: come far arrivare la nostra posizione alla gente dopo la rottura con la Cgil? Come riuscire a spiegare la nostra coerenza? E ancora: come faremo a tenere gli accordi per le amministrative? Bertinotti: «Difenderemo l'impianto unitario per le amministrative, il dissenso sulla politica economica nazionale non può trascinare al dissenso nelle città». «Ma sarà difficile spiegarlo alle federazioni», dirà più tardi Maria Celeste Nardini, che definisce «infelice» le affermazioni fatte mercoledì da Bertinotti su Cofferati. I leader si erano illusi di spaccare il sindacato - è il commento di altri - non immagina-

va che invece di fronte al pericolo imminente della crisi si sarebbe ricompattato intorno a Cofferati. «Chissà come saranno le viscere di Cofferati in questo momento. Noi siamo orgogliosi di ciò che abbiamo fatto», commentava Niki Vendola: una battuta che racconta lo stato d'animo nei confronti della Cgil. Ma quelli che per tutta la giornata hanno sofferto per la decisione di rompere non ce l'hanno fatta a prendere le distanze dal leader del partito. Nella riunione che ha preceduto l'intervento di Diliberto, Bertinotti: «Abbiamo chiesto fatti, ci hanno dato solo parole». E Nesi: «Ma pesano come macigni, perché le ha pronunciate il capo del governo. Tuttavia accetto la decisione della rottura, ma con molti dubbi». Al contrario, per Ramon Mantovani quello di Prodi è stato un discorso con «una politica di merda, dopo che hanno tentato di comprarsi offrendoci ministeri, sottosegretari». Poi è toccato a Diliberto fare la dichiarazione in aula: per dire che Rifondazione non era affatto convinta del discorso del premier. «Questa finanziaria è iniqua. Noi volevamo un compromesso tra equità e risanamento, voi non l'avete voluto e ve ne accollate le responsabilità. Se noi accontentissimo al taglio delle pensioni ci omologheremmo. E faremmo sparire la voce della gente che a fatica

arriva alla fine del mese». Quella gente, aveva detto prima, a cui il governo ha preferito la Confindustria. Diliberto - «condemmaggiato da zappatore, con tutto il rispetto per questo lavoro usurante», commentava Luca Cafiero, ex deputato del Pdup - si era anche riferito ai privilegiati che percepiscono le pensioni d'oro, «alcuni anche seduti sui banchi del governo». Insomma Diliberto a nome di Rifondazione ha detto no ad un progetto che il forzista Calderisi definirà, poi: «Dei soviet più l'elettrificazione». Diliberto però non riceve l'applauso di tutti i suoi: Nardini, Gabriella Pistone, Giuliano Pisapia, Alfredo Strambi, Giorgio Valentich, Tiziana Valpiana e Nesi non applaudono. Anzi uscendo dall'aula Nesi aveva le lacrime agli occhi. Ora Rifondazione, come gli altri partiti, deve pensare al dopo, a come uscire con i minor danni possibili da questa vicenda e così spera che dalla crisi non scaturiscano le elezioni, anche se ha messo nel conto la possibilità di una desistenza unilaterale per non danneggiare l'Ulivo. E dovrà anche chiedersi se davvero, come ha detto Vendola, «l'Europa non vale la faccia di Cofferati». Oggi, intanto, il manifesto, il giornale più vicino a Rifondazione, titola in prima pagina: «Facciamoci del male».

Rosanna Lampugnani

Il personaggio

Fausto Bertinotti, ovvero quando il no viene eretto a visione del mondo

No al lavoro interinale. No alla flessibilità. No ai contratti d'area e a quelli nazionali legati all'inflazione. No alle privatizzazioni con golden share. No alla missione in Albania. Sino al No più fragoroso, l'ultimo, quello sulla legge finanziaria che ha affossato il governo dell'Ulivo. Dunque il monosillabo prediletto da Fausto è stato ancora una volta questo. Una «negazione assoluta», irreflessa, iperbolica. Eretta a visione del mondo. A principio creativo. Intra non di «tutti i colori del rosso», come nel titolo dell'autobiografia bertinottiana, (con riferimento alle due e più sinistre da opporre all'omologazione capitalistica). Ma monocolor: «no

buon senso». E infine, ancora, gli sconosciuti sindacalisti torinesi Nino Pace e Pierino Caroli. Amati simboli della «pratica sociale», del «movimento» da coniugare con il respiro mondiale della teoria. Da Novara, nel 1970, Bertinotti entra nella segreteria regionale dei tessili a Torino, sostituendo Garavini. Quasi un presagio. E dei quindici anni passati lì, dieci sono nella segreteria della Cgil. Sono gli anni esaltanti, quelli con cui Fausto si identifica di più. Tuttavia culminati in sconfitta: l'accordo Fiat, da lui vissuto come omertà. E soprattutto la marcia dei quarantamila quadri, con Fausto che a distanza di anni, per Bertinotti, quasi non è mai esistita: «la Fiat - analizza a ritroso - ha oggi il problema di cacciare quadri e impiegati e dunque...». Peccato però che quadri e impiegati siano ancora tanti. E che anzi nascan nuove professionalità post-operaie, proprio con la fine della catena di montaggio. Ma questi son dettagli. Quei dettagli concreti che Fausto ha sempre mostrato di tenere in gran dispetto, se affrontati alla grande prospettiva antagonista. Per la quale vale più tener aperta all'infinito una vertenza, che non chiuderla. Chiuderla considerando magari i rapporti di forza, strappando cose, per muovere in avanti le «compatibilità». Già, perché le «compatibilità» di cui mette conto parlare, per Fausto, son sempre e solo quelle, quelle di un «progetto di lotta», mondiale, alternativo. Progetto per solito a due figure: operai e capitale. Perché «operaia», come lui spiega ne «Le due sinistre», è ormai la condizione di tutti quelli che «vendono» il proprio lavoro al capitale, commercianti, autonomi e disoccupati inclusi. Sebbene le «forme della soggettività» sian del tutto mutate. Il «ceto medio»? Come il «quadro Fiat». Per Bertinotti non esiste. È un'«ingannevole nebulosa»: socialmente sian tutti «o di qua o di là». Strano irrealistico strabismo. Dove il settarismo «libertario» ripropone antichi riflessi da Kommunismus anni venti. La prova? Interrogato sulle ragioni storiche del crollo comunista, nel suo ultimo libro Bertinotti risponde così: «Il fallimento dello stato post-rivoluzionario è particolarmente pesante nella mancata realizzazione di forme di democrazia diretta. Questa era stata tra le aspirazioni fondamentali della Repubblica dei Sovieti...». Nondimeno ci sono momenti in cui Fausto sembra spingersi avanti. E accade quando, ancora nel libro citato, esalta la lezione del cattolico comunista Rodano che voleva uscire dal capitalismo con una nuova idea di «Rivoluzione». Idea che sempre per Rodano, chiosa Fausto, era bisognosa di un'«evoluzione», di «una nuova ricerca». Giunto al culmine però il leader si incarta. E culmina qui il coraggio ragionamento. Nel vuoto. In quel vuoto spinto e ineffabile che solo il «No» può rendere assordante.

Bruno Gravagnuolo



Il fax con questo disegno ci è stato inviato ieri, insieme a tanti altri, da un nostro lettore

rosso e antagonista». E senza mediazioni.

Osessione e forma di primitivismo che vengono di lontano. Stampigliate nel vissuto politico dell'ex sindacalista tessile di Varallo Pombia. E indelebili come la famosa eremosa seduttiva, che di quei «no» ingentilisce l'urto. Forma mentis e «loquendi» plasmata da trent'anni di opposizione dentro la sinistra e contro la sinistra. Dentro il sindacato e contro il sindacato. Le tappe: Psi (corrente lombardiana), Psiup, Pci (1972), Pds (soffrendo). E infine, Rifondazione. Di cui diviene segretario, giubilando, in tandem con Cossutta, il troppo ragionevole Garavini. I maestri? Eccoli. E nell'ordine in cui Bertinotti li elenca: Pietro Ingrao, Rossana Rossanda, Vittorio Foa (che certo avrebbe molto da ridire su quel presunto allievo). E senza dimenticare l'alternativista e anticapitalista Lombardi. Tra i primi in Italia a voler sposare governo e «modello di sviluppo» alternativo, da costruirsi mettendo una «zeppa» nel «modello» capitalistico. E poi, un certo Marx, come «uscita dalle pigre apparenze e dal

Ritanna Armeni

L'intervista

La vicepresidente del Senato non ha condiviso la scelta di rompere col governo

Salvato: Fausto ha la sindrome dell'omologazione ora rischiamo l'auto-isolamento e il massimalismo

«Faccio fatica a capire le ragioni del no di Rifondazione. Il presidente del Consiglio aveva fatto molte aperture sulla salute, sulle pensioni e sull'orario di lavoro. Comunque non me ne vado, non mi rassegno a veder deperire il ruolo di questo partito e la sua cultura politica».

ROMA. Ersilia Salvato non fa parte della categoria di quelli o quelle che piangono. Neppure di fronte a una crisi di governo che lei definisce «sciagurata» e al dissenso più netto nei confronti del suo partito. «Per carità niente lacrime - afferma - solo una grande amarezza».

La vicepresidente del Senato è nel suo studio di palazzo Madama appena mezz'ora dopo l'annuncio ufficiale delle dimissioni di Romano Prodi. A fianco del suo tavolo la finestra che guarda i tetti di Roma e la chiesa del Borromini di fronte un quadro «che mi somiglia un po'» - dice - e che rappresenta una piazza di un paese meridionale di altri tempi.

Allora presidente, ci siamo. È crisi. Lei che giudizio ne dà?

Faccio fatica a capire le ragioni del no di Rifondazione. Mi era sembrato di cogliere nel discorso di Prodi un'attenzione ai problemi che avevamo posto e delle aperture su quelle questioni che possono essere l'inizio di una fase di sviluppo. Credo che si potesse parlare di una spostamento a sinistra del governo dopo

una fase tutta tesa al risanamento... Confesso che mi è difficile capire.

Lei comunque dà un giudizio sul discorso di Prodi che è nettamente diverso da quello che dà il suo partito. Sbaglia?

No, non sbaglia, il mio è un giudizio nettamente diverso. Certo non sono soddisfatta di quello che il presidente del Consiglio ha detto sull'occupazione. Ma sulla salute, sulle pensioni, sull'orario di lavoro ci sono stati varchi ed aperture.

Lei come si spiega quel no di Rifondazione? Era proprio inevitabile?

C'è una lettura diversa del discorso di Prodi, ma c'è anche qualcosa di più profondo. Nel partito c'è qualcosa che pesa come un macigno e che segna e che ha segnato la sua politica. Si chiama paura dell'omologazione...

Una paura infondata?

No, ma questo è un macigno che ci fa vivere in difensiva, che Rifondazione non riesce a contrastare sul terreno della politica. Insomma i rischi di omologazione ci sono, ma non si risponde a questi autoisolamento.

dosi.

Non è la prima volta che lei è critica nei confronti del suo partito. A questo punto non possiamo parlare di un dissenso di fondo?

La differenza di posizioni viene da lontano, da come ciascuno di noi ha pensato e ha agito dopo il 21 aprile e la vittoria dell'Ulivo. In Rifondazione ha prevalso una pratica politica contrattualistica che a volte - sia ben chiaro - ha dato anche buoni risultati. Io ho creduto a cose diverse.

Ho sempre pensato che si doveva raccogliere la sfida che l'elettorato aveva lanciato a se stesso e a noi. Che si doveva costruire un progetto sulle idee discriminanti della sinistra. Ci voleva un salto di metodo e di sostanza. Si doveva trovare un modo per far comunicare le diverse sinistre e le diverse anime dell'Ulivo. Questo non è stato fatto. E - sia ben chiaro - non solo per nostra responsabilità.

Ha idea di come si risolverà questa crisi?

Posso solo dire che sono molto pessimista. Vedo incrinata ed interrotta la possibilità di dialogo nella

sinistra. Anzi credo che questa abbia di fronte a sé un periodo alquanto complicato. Sicuramente per Rifondazione sarà un periodo di isolamento. Anche se la gente ci diceva di tener duro sui contenuti poi ci chiedeva anche di non andare alla rottura.

Ma ci saranno le elezioni anticipate? Oppure si farà un nuovo governo?

Le ripeto: sono pessimista. Se si va alle elezioni c'è il possibile esito nefasto della vittoria della destra. Un altro governo si può fare solo con l'apporto di una parte del Polo. E allora quei contenuti che Rifondazione ha sempre sostenuto saranno ancora più lontani e irraggiungibili.

Ci saranno conseguenze per Rifondazione?

Se quei contenuti si allontanano siamo in grande difficoltà. E c'è come sempre il rischio di una crescita del massimalismo e del settarismo.

E lei, presidente Salvato, che conseguenze ci saranno? Lascerà il suo partito? È già avvenuto nel passato che alcuni deputati non condividessero le scelte

In primo piano

Viaggio nelle sezioni pds di Roma dopo l'apertura della crisi di governo

«Non è possibile, perché sono andati fino in fondo?»

Sconcerto e amarezza per la scelta della rottura anche tra gli elettori di Rifondazione: abbiamo affondato il governo di sinistra, bella trovata.

ROMA. «Massimiliano, e adesso che facciamo? Come posso chiedere ad un nostro elettore di mettere una firma sotto la candidatura di Giusto Trevisiol? Come gli spiego che alla presidenza della Decima circoscrizione il candidato è di Rifondazione? Dopo quello che ci hanno fatto... mica possiamo far finta di nulla». Massimiliano Baldini, 28 anni, da due mesi disoccupato («Prima organizzavo mostre d'arte, ma la società per la quale lavoravo è fallita...») è il segretario della sezione Cinecittà del Pds. Mi guarda con un sorriso amaro, allarga le braccia e dice sconcolato: «Hai sentito? È un ritornello. Volevi sapere come reagiscono gli iscritti del Pds? Ascoltali pure, la mia impressione è che ormai ci sia una rottura difficile da sanare». Nella sezione di via Flavio Stilicone c'è rabbia, amarezza. I primi ad arrivare sono un gruppo di anziani. Uomini e donne che sono venuti in sezione non appena hanno saputo delle dimissioni del governo Prodi. «Molti compagni non li vedevamo da parecchio tempo», dice Gio-

vanni Cardello, un altro dei giovani dirigenti della sezione: «E pensare che noi ci eravamo dati appuntamento perché dovevamo raccogliere le firme per le elezioni comunali. Diciamo la verità, in cuor nostro pensavamo che alla fine una soluzione si sarebbe trovata». Lo sperava anche Maria Pia Cicolani, consigliere di circoscrizione: «Sì, mi ero illusa. Anche perché molti compagni di rifondazione mi ripetevano: vedrai, alla fine Bertinotti verrà miracolato...». E invece... Invece sono qui con un mal di pancia bestiale, mi si è bloccata la digestione. E avrei tanta voglia di gridare. Di chiedere a quelli di Rifondazione: siete contenti, adesso?».

Ma nessuno aveva pensato veramente che Bertinotti alla fine avrebbe aperto la crisi? Nando, un anziano militante che continua imperturbato da mezz'ora a tormentare il povero Massimiliano Cardello sulla storia del candidato di Rifondazione alla presidenza della Circoscrizione, ammette che «no, non pensavamo che sarebbero arrivati a questo punto.

Che amarezza. Mi sento svuotato. Non mi fa parlare. Dalla mia bocca in questo momento uscirebbero solo parole...». Anita Battiloro, prima di venire in sezione è passata a trovare i suoi amici del Centro anziani, nell'ex Istituto Luce. E ora racconta: «Guardate che c'è tanta preoccupazione. Anche in chi magari fino ad ieri qualche critica a Prodi non la risparmiava. Ora però dicono che può saltare tutto. Solo qualcuno crede che la crisi sia stata aperta per tutelare le pensioni. Cosa succederà adesso? La cosa migliore sarebbe ricompattare lo schieramento di centro sinistra. Andare avanti. Il governo ha lavorato bene, può fare meglio in futuro. Perché buttare a mare le cose che abbiamo fatto in questo anno e mezzo? Ma sì, forse avete ragione sono troppo ottimista. Però, che fare?».

Il telefono della sezione squilla in continuazione: «Che si fa? E' vero che c'è una manifestazione al centro? E noi in zona?». Da Sarajevo telefona il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti. Questo è il suo collegio eletto-

rale. In sezione arriva Onelia Dogliani, ha gli occhi lucidi, come molti altri in questo grande salone, parla di una sua chiaccherata con un vecchio compagno: «Siamo stati per una vita insieme nel Pci. Poi ci siamo separati lui è andato con Rifondazione. Era abbattuto come lo siamo noi. Mi ha detto: cara Onelia, pensavo di essermi iscritto ad un partito comunista. E invece... Questi non hanno nulla del vecchio Pci. Ormai comandano gli autonomi, quelli dei centri sociali...».

Lasciamo questa sede del Pds e andiamo in via Chiovetta, nella zona di Subaugusta, sempre nel quartiere di Cinecittà. Qui prima della scissione c'era una grossa sezione del Pci con 253 iscritti. Ora un muretto e una cancellata separa la sede del Pds da quella di Rifondazione. Tra le due sezioni non c'è mai stato un buon dialogo in questi anni. Si stava ricomponendo ora, faticosamente, in vista delle amministrative. Ma da ieri ci si guarda nuovamente in cagnesco. La sede del Pds è piena di ragazzi della sinistra giovanile. C'è una grande ani-

mazione, anche perché era in programma una riunione del comitato Rutelli. E il segretario del Pds Adriano Valentini conferma che da quando si è saputo della crisi moltissimi hanno chiamato per dire che mai e poi mai avrebbero votato per uno di Rifondazione come presidente di Circoscrizione. E in sezione è un coro unanime. Una vera rivolta. Qualcuno indica con un gesto della testa l'altra sezione e con la voce spezzata dalla rabbia sussurra: «Quelli mica lo hanno capito cosa succederà. Poco fa ridevano felici...».

«Quelli», in verità, proprio felici non sono. In sezione ci sono poche persone. Girolamo Moreschi, della segreteria, un lungo passato nella sezione del Pci di via Flavio Stilicone, ha parole di fuoco contro D'Alema, «l'arrogante», e Cofferati che «si è calato le brache». Non ha dubbi: «Se la Confindustria è d'accordo vuol dire che questa Finanziaria era di merda. E non venite a dirci che la crisi l'abbiamo aperta noi. È il Pds di D'Alema che ha voluto far cadere il governo. Se ho

pensato alle conseguenze? Mica debbo pensarci io o Bertinotti. Noi abbiamo buttato la palla nell'altro campo. Tocca agli altri rilanciarla. Si qualcuno di noi sarà pure contento oggi. Io no. Sono triste. È una giornataccia. Anche questo governo di cose buone ne ha fatto davvero pochissime. Vogliamo metterci d'accordo? Bene facciamo un patto per un Prodi bis. O per un nuovo patto di destinazione e andiamo alle elezioni. Insieme. Altrimenti, vinca pure la destra. Se c'è malumore tra i nostri elettori? Non lo nego. Radio, Tv e giornali sono contro Rifondazione...». E d'altra parte sarebbe stato difficile negarlo. Proprio davanti a noi, un iscritto a Rifondazione, Vincenzo Corsi, è venuto in sezione per esprimere tutta la sua delusione e rabbia: «Bertinotti parla della Francia, ma lì i comunisti sono entrati nel governo. Si sono assunti delle responsabilità. E noi? Abbiamo fatto cadere il primo governo di centro sinistra... Che bella trovata...».

Nuccio Ciconte

I'Unità
Documenti



Sabato
11 ottobre
con
I'Unità

Il dibattito
in Parlamento
sulla crisi politica